

Editoriale

Marco Damilano

Il non-sistema

LA SOCIETÀ È VITALE, CON FONDAZIONI, VOLONTARIATO, IMPRESE. MA LA POLITICA SI AGGRAPPA A MATTARELLA E A DRAGHI. PER CONGELARE TUTTO

TUTTA AL MASCHILE

L'assemblea annuale dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani. Sulla tribuna il presidente Antonio Decaro, sindaco di Bari. Nelle prime file quasi tutti uomini

Soltanto in una fase di grande dinamismo è possibile attuare le necessarie modificazioni del meccanismo economico senza incontrare costi elevati. L'alternativa è il "non-governo". C'erano i due presidenti, la mattina del 10 novembre nell'aula dei gruppi parlamentari alla Camera, Sergio Mattarella e Mario Draghi, per commemorare uno dei padri repubblicani, Ugo La Malfa. Il discorso del premier, dopo quello dedicato due mesi fa a Beniamino Andreatta, è un'altra tappa del cammino di avvicinamento alla battaglia del Quirinale. Di La Malfa Draghi ha ricordato «la visione direi profondamente pessimista della politica, ma mai sfiduciata», la «solitudine del riformatore» di Federico Caffè, che di Draghi è stato maestro.

Il non-governo è stata la formula inventata da La Malfa per fotografare il declino italiano cominciato negli anni Settanta, quando si cominciò a parlare dell'esigenza di riformare il sistema, di un governo forte che assunse, a un certo punto, le sembianze del sindaco d'Italia. Nel 1993, nel pieno del terremoto Tangentopoli, che a distanza di tempo può essere considerato sempre di più l'anno spartiacque della nostra storia recente. Nella primavera, infatti, un referendum abrogativo con affluenza superiore al 75 per cento dei votanti spingeva per l'introduzione di una legge elettorale maggioritaria e per l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti (90 per cento). Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro affidò la guida del governo al governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi: nella storia repubblicana il primo non parlamentare ad andare a Palazzo Chigi, con una squadra tecnico-politica, simile a quella di Mario Draghi, che di Ciampi è stato stretto collaboratore. E negli stessi giorni fu approvata la legge sull'elezione diretta dei sindaci.

La scommessa era quella di portare l'Italia verso un sistema di democrazia anglosassone, all'americana: partiti leggeri, rapporto di-

retto tra le istituzioni e gli elettori. Il populismo non esisteva ancora, se non tra i politologi. Ma soltanto un anno dopo l'appello al popolo di Silvio Berlusconi travolse il progetto di una ordinata transizione del sistema politico dalla Repubblica dei partiti alla democrazia dei cittadini, come l'aveva definita Pietro Scoppola. Oggi, trent'anni dopo, possiamo constatare il fallimento di quel progetto, ma anche delle riforme mancate. L'Italia è una Repubblica da tempo senza più i partiti e, si direbbe, senza i cittadini. Che disertano le urne, si disinteressano della gestione della cosa pubblica, costringono la politica a operare in recinti sempre più stretti e asfissianti. E attribuiscono, al tempo stesso, grande fiducia a un premier che viene da un percorso a-partitico, ma di certo non a-politico.

Alle ultime elezioni amministrative hanno votato meno della metà degli elettori. Un risultato allarmante perché colpisce i sindaci che, come ha detto il presidente Sergio Mattarella in apertura dell'assemblea dell'Anci (l'associazione nazionale dei Comuni italiani) a Parma, sono quel pezzo dello Stato a diretto contatto con i bisogni concreti dei cittadini: negli ultimi due anni, per la pandemia, alcuni di loro hanno perso la vita per la loro dedizione al dovere, il rispetto del lockdown, e poi lo sviluppo dei servizi territoriali, il contrasto delle criminalità e delle mafie. C'era, in quella platea, un'Italia operosa e pulita. Ma anche la fotografia della crisi di rappresentanza che asfissa la democrazia italiana. Alcuni di quei sindaci, a partire da quelli di più fresca elezione, Roberto Gualtieri a Roma, Gaetano Manfredi a Napoli, Stefano Lorusso a Torino, rappresentano poco più di un quarto del corpo elettorale. Scorrendo quella platea, si incrociavano file desolatamente tutte al maschile. Nei primi due giorni di dibattito, nel programma ufficiale dell'assemblea, si incrociavano trentadue sindaci uomini e una sola donna, Alice Parma, sindaco di Santarcangelo di Romagna. Quei sindaci che sembrano il Concilio di Nicea sono lo specchio, l'ennesimo, di una mancata selezione di classe dirigente, tanto più significativa oggi che il presidente dell'Anci, l'ottimo sindaco di Bari Antonio Decaro, rivendica per i primi cittadini la possibilità di votare per il presidente della Repubblica e di candidarsi in Parla-

mento alle prossime elezioni senza dimettersi dall'incarico.

Negli stessi anni le sedi della rappresentanza e della decisione si trasferivano altrove, come raccontano le ricerche di Aaster ("Oltre le mura dell'impresa", DeriveApprodi). A Milano, per esempio, nella grande capitale del Nord governata ormai da dieci anni da un centro-sinistra plurale, perché né Beppe Sala né Giuliano Pisapia prima di lui aderiscono al Pd, scrivono i ricercatori Simone Bertolino e Albino Gusmeroli, i partiti sono stati sostituiti negli ultimi anni da fondazioni, università, agenzie di sviluppo, strutture pubblico-privato, associazionismo e volontariato: i nuovi corpi intermedi, «con un ruolo di "quasi-rappresentanza", organizzazioni a "rischio oligarchico" che assumono funzioni poliarchiche». I presidenti delle fondazioni, non eletti democraticamente, spesso in mano a circoli ristretti, contano in alcuni casi più dei sindaci, coprono quel vuoto che la politica non riesce a riempire. Lo stesso vale, in misura diversa e con maggiore equilibrio, per il modello emiliano a lunga egemonia di sinistra e per certi versi nel Nord Est, nel Veneto leghista.

Ci si può rallegrare di una vitalità della società fuori dalla politica. L'ultimo esempio è la quantità di adesioni che sta raccogliendo la proposta di dedicare l'anno 2022 al volontariato: una proposta da appoggiare senza riserve. Ma se si spostano le sedi della rappresentanza e della decisione, il governo, perfino a livello locale e comunale, cosa resta alla politica e a quelli che un tempo furono chiamati partiti? La vicen-

da della fondazione Open di Matteo Renzi, al di là dell'inchiesta giudiziaria che rischia di scoprire l'ovvio - la fondazione di Renzi era al servizio della carriera politica di Renzi -, è una serie tv sull'uso del potere quando «si perde la testa» (citazione dell'avvocato Alberto Bianchi sul suo capo), ma anche un saggio politologico. La personalizzazione e la centralizzazione del comando, il finanziamento privato per soddisfare le esigenze del leader, la comunicazione come alta velocità per raggiungere il consenso (la richiesta di controllare le scalette dei talk in tv, la presenza sui periodici femminili per recuperare i voti delle donne). Nessuno come Renzi ha lavorato maniacalmente su questi aspetti, nessuno come lui ha incarnato il modello del sindaco d'Italia, lui che è stato l'unico nella storia repubblicana ad entrare a Palazzo Chigi con addosso la fascia tricolore, nel 2014 non si è dimesso da sindaco di Firenze prima di giurare al Quirinale da presidente del Consiglio ma è decaduto dalla carica un mese dopo. La conquista del Pd è avvenuta per espugnazione del fortino, con le primarie, e per svuotamento, tutte le funzioni del partito sono state trasferite al giglio magico e alla fondazione Open, a comin-

ciare dai finanziamenti. Mentre si riempivano le casse di Open, si svuotavano quelle del Pd di cui Renzi era segretario e di cui controllava la tesoreria con un fedelissimo e i dipendenti del Nazareno finivano in cassa integrazione.

La storia avrebbe (forse) avuto un finale diverso se il passaggio dal sistema dei partiti al sindaco d'Italia fosse stato formalizzato con una vera elezione diretta del capo dell'esecutivo e non con il tentativo di costruire una situazione di fatto. De facto, come dice oggi il ministro leghista Giancarlo Giorgetti che sogna di costruire il semi-presidenzialismo in Italia con Draghi al Quirinale. Ma le riforme de facto sono fatte male e rischiano di travolgere le ambizioni dei loro artefici, come è accaduto a Renzi. E si ripropone la questione centrale della transizione politica italiana. La ricerca di un principio d'ordine. Furono i partiti, e le istituzioni repubblicane della Costituzione erano modellate a loro misura. Dopo il 1993 si è provato a costruire la democrazia dell'alternanza e del bipolarismo, ma il tentativo è fallito. Nel centrosinistra resistevano gli apparati e le oligarchie di partito senza più rappresentanza che considerarono l'Ulivo di Romano Prodi una fastidiosa parentesi, nel centrodestra Berlusconi non aveva nessun interesse a consolidare un sistema maggioritario con i contrappesi alla sua leadership, fosse stato per lui avrebbe guardato una democrazia plebiscitaria in direzione Putin o Erdogan. Negli ultimi dieci anni, Renzi e i 5 Stelle, che amano presentarsi come nemici giurati e su sponde opposte, hanno combattuto insieme per il taglio delle poltrone, Renzi voleva sterminare i seggi senatoriali, i 5 Stelle hanno raggiunto l'obiettivo di tagliare i parlamentari, hanno eliminato il finanziamento pubblico dei partiti (anche se la riforma porta la firma del governo di Enrico Letta) ma non lo hanno sostituito con una regolamentazione del rapporto tra politica e affari. Di Matteo Salvini e Giorgia Meloni non so, non mi pare abbiano in testa un qualche modello istituzionale. Alla fine di questo enorme Squid Game che è diventata la politica italiana, l'eliminazione diretta degli avversari, l'unico principio d'ordine resta il massimo della verticalizzazione, l'inquilino del Quirinale che fa da motore al sistema, e il supertecnico che siede a Palazzo Chigi e che tra due mesi potrebbe cambiare indirizzo per traslocare nel palazzo presidenziale. Lo scenario del congelamento, Mattarella riletto e Draghi al suo posto fino al 2023, per sterilizzare i danni che arriverebbero da una nuova campagna elettorale, indica che un nuovo principio d'ordine non è stato ancora trovato. Una dichiarazione di impotenza del sistema. Un non-sistema. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA